POESIE

DI

GIULIO GENOINO

TRA GLI ARCADI ALINDO ILISSEO

SOCIO PONTANIANO, SEBEZIO, ARETINO ec. ec.

PARTE III.

DEL VIAGGIO POETICO PE' CAMPI FLEGREI.

NAPOLI 1818.

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

Google

I.

DAL COLLE DI POSILIPO

ALLA SOLFATARA.

ODE.

A FILLE.

Sorgi mia Fille : attendono
Gl' impazienti amici ;
E d' esser teco anelano
Di Flegra ai campi aprici . (1)

Al dì che nasce intessono
Argentee nubi un velo ,
E men cocenti Apolline
Vibra i suoi rai dal Cielo .

Andiam . . . . ve' come scherzano
Su l' ora mattutina
I lascivetti Zeffiri
In grembo a Mergellina .

Il mar s' increspa : muovono
Placide l' onde , e cede
L' una che bacia il margine
All' altra che succede .

Tal era allor che Tetide
Dal liquido sentiero
Amava udir le armoniche
Note del mio Sincero . (2)

Ei giace or nel silenzio
Presso quel colle ameno ,
Ed ha l' avel suo gelido
Onor di marmi almeno . (3)

Ma del Cantor di Mantova
Ch' ebbe sì chiara tromba
Coprono bronchi , e ruderi
L' inonorata tomba . (4)

Un dì col piè sacrilego
Forse il bifolco ignaro
Calpesterà quel cenere
Ch' esser doyría più caro .

E di sua gloria vindice
Invan fia sorto intanto
Il sacro allor spontaneo
A verdeggiargli accanto .

Ecco la Grotta : un Genio (5)
Cavò l' ingente masso,
E il varco sotterraneo
Aprì di Roma al passo.

Ma che ! tu tremi ? e pavida
M' hai fra le braccia stretto ?
Del muto loco, e squallido
Soffrir non sai l' aspetto ?

E pur fra queste tenebre
Al fido suo pastore
La villanella conscia
Viene a parlar d' amore.

Ma non temer, che rapido
Varcato è il sen del monte : (6)
Ve' la compagna, e Nisida (7)
Cui l' onda è specchio a fronte.

Nisida che l' indomito (8)
Bruto già tenne ; e il vide
Fremere de la Patria
Su le fortune infide.

E gli argomenti a Tullio
Aprire, onde far doma
L' atra civil Discordia
Che squarcia il petto a Roma . . . .

Vedi l' alpestre Olibano (9)
Su la cui fronte annosa
Nuda le spalle, e povera
Sterilità riposa.

E le canute, e squallide (10)
Leucogee Montagne
Quasi corona, ed argine
Di Flegra alle Campagne.

Dove scendea terribile
L' invitto Alcide, e dove
Esterminava i perfidi
Che fero guerra a Giove. (11)

Quì l' ingegnosa Favola
Nelle Cimmerie grotte
Eresse un Trono d' ebano,
E vi locò la Notte. (12)

Ah! non vogliate, o popoli,
Su i vostri fati arcani
Quì consultar gli oracoli
Degli evocati Mani. (13)

Chè sventurate vittime
Da inganno reo tradite
In sacrificio v' offrono
I Lestrigoni a Dite. (14)

E troverete, ahi! miseri!
Per sacra incauta speme,
Fra insidiose tenebre
Morte, e sepolcro insieme.....

Ma di più liete immagini
La fantasia rivesti,
E di sì ree memorie
L' idea non ti funesti.

Là di quel colle inospite
Meco sul giogo ascendi,
Ed a goder, mia Fillide,
Nuovo piacere attendi.

Volgi lo sguardo libero
Per queste piagge amene:
Quali cangianti, e varie
Incantatrici Scene!

Ve' la vinosa Procida (15)
Che in altra età migliore
Diede al Falerno invidia
Col grato suo liquore.

Ve' la ridente Enaria (16)
Dove a le membra inferme
Novella vita infondono
Le salutari Terme.

E l' irta Capri immemore
Già dell' antico scorno
Dì che lascivo Despota
La ricoperse un giorno. (17)

Là Teti lambe il margine
De l' isole nuotanti,
E quì feconda Cerere
I campi verdeggianti.

Scherzan le glauche Najadi
Tra i liquidi cristalli,
E le Napee carolano
Ne le fiorite valli.

Dove di piante ombrifere
Sorge un disordin vago,
E in sen d' una voragine
Pigro ristagna un lago:

Dove sublime estollesi
E poi si avvalla il monte,
Mentre vi sgorga, e mormora
In larghe vene il fonte.

Che lusinghier spettacolo!
Quì tutto il core avviva,
Il monte, il lago, l' isola,
La piaggia, il mar, la riva.

E l' animante e vergine
Respiro di natura,
Diffonde in tutti gli esseri
La voluttà più pura.

NOTE DELL' ODE I.

I.

Di Flegra ai campi aprici

I Latini chiamavano Campi *Flegraei* tutti i luoghi Volcanici. Plinio però dà questo nome soltanto a quelli contigui alla Solfatara; e Silio uniformandosi a tal giudizio dice nel Lib. VIII. -- *Illic quos sulfure pingues Flegraei legere sinus* -- A me giova di seguir l' opinione de' più, e di estenderne il significato.

II.

Note del mio Sincero

Giacomo Sannazzaro nato in Napoli nel 1458. edificò una casa di delizie alle falde del promontorio di Pausilippo, che celebrò sotto il nome di Mergellina nel suo dotto libro de *Partu Virginis*, e dove era solito di trattenersi in compagnia di virtuosi amici cultori delle Muse.

III.

Ei giace or nel Silenzio

La detta casa fu dal Sannazzaro lasciata in testamento ad alcuni Religiosi. Costoro vi edificarono la Chiesa ove gli fu eretto un sepolcro di marmo con alcune figure elegantemente scolpite, e col noto epigramma del Cardinal Pietro Bembo, così concepito:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Syncerus Musa proximus ut tumulo.

IV.

Ma del Cantor di Mantova

Sul citato promontorio, e propriamente sull' aperturata della Grotta si vede il sepolcro di Virgilio, che viene ombreggiato da un fronzuto, ed annoso lauro nato spontaneamente nel muro.

V.

Ecco la grotta : un Genio

Alcuni han creduto che la Grotta fosse opera de' Cumani. Ma Strabone opinò che fosse stata eseguita per opera di Agrippa genero di Augusto, colla direzione del famoso Architetto Coccejo.

VI.

Varcato è il sen del monte

La Grotta è lunga di palmi 2644, pari a un terzo di miglio, e se ne fa presto, e comodamente il tragitto.

VII.

Ve' la Campagna, e Nisida

Uscendo dalla Grotta, dopo breve cammino si vede il mare, e Nisida, così detta da una parola greca che significa piccola Isola. Essa ha un miglio e mezzo di circonferenza, e sembra distaccata dal pros-

Digitized by Google

simo Monte di Pausilippo - Sannazzaro la celebrò nella sua famosa Arcadia.

Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Doride,
Nè Pausilippo in te venir consentano ec. ec.

VIII.

Nisida che l' indomito

Fuggendo Cicerone dalle civili discordie di Roma si trattenne in Nisida allora appartenente a Lucullo, e vi trovò Bruto. Ecco le sue parole.

Nonis Quint. veni in Puteolanum. Postridie iens ad Brutum in Nesidem, haec scripsi. E altrove: *Bruto tuae literae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside.*

Al presente vi esiste un *Lazzaretto*, dove i legni sospetti di contagio, purgano le loro così dette contumacie.

Digitized by Google

IX.

Vedi l' alpestre Olibano

Dal luogo detto *Bagnuoli* andando verso Pozzuoli si vede il Monte Olibano così detto dal Greco, che corrisponde al *totus sterilis* de' Latini. Volgarmente vien chiamato - *I Sassi*. Il suo masso è formato dalle antichissime lave della Solfatara.

X.

E le canute e squallide

Le montagne colla superficie bianca, cagionata dall' alterazione delle materie volcaniche, e che sono unite all' Olibano, eran dai latini chiamate *Leucogaei Montes*. Esse dominano la Solfatara, e Plinio vi fissò come il centro de' Campi bruciati.

XI.

Dove scendea terribile

E' nota la favola de' Giganti distrutti in

questi luoghi da Ercole, quando ritornò dalle Spagne co' bovi guadagnati a Gerione ec.

XII.

Qui l' ingegnosa Favola.

Ac iuxta caligante situ longumque per aevum
Infernis pressas nebulis pallente sub umbra
Cymmericis jacuisse domos.

Silio Lib. XII.

Così pure scrive Strabone coll' autorità di Eforo.

XIII.

Ah! non vogliate o popoli.

L' evocazione delle ombre era un punto di Religione degli antichi. *Ulisse*, *Enea*, *Annibale* lo praticarono, come si legge in Omero, in Virgilio, e in Tito Livio.

I luoghi suddetti erano sacri a questo rito.

Digitized by Google

XIV.

Chè sventurate vittime

Cosi Pontano: *Lestrigones etc. - hac ratione multos mortales . . . . quod ad sacra conveniebant, atque ad oraculum consulendum, deprehensos in meatibus, locisque subteraneis spoliandi libidine, clam obtruncabant.*

XV.

Ve' la vinosa Procida

Procida è famosa per li vini deliziosi che produce il suo Monte.

XVI.

Ve' la ridente Enaria

I bagni d' Ischia sono di una virtù ammirabile per molte infermità.

XVII.

Di che lascivo Despota.

Tiberio.

II.

SOLFATARA, ASTRUNI, ED AGNANO.

ODE.

Alto il Vulcan lanciava igniti sassi;
Corsero i solfi liquefatti in onde;
E allor di questi scabri immensi massi
Crebber le sponde. (1)

Chi sa! mia Fille il vortice di foco
Se colse i muti abitator de l' acque,
E più lungi, contratto in minor loco
Il mar si giacque:

O se raggiunto ne' paterni lari
Popolo spense di mal conte etadi,
E furiando del Vesevo al pari
Copría Cittadi.

Città scomparse, e con destin più reo
Non mai redente dal poter di morte;
Come d' Ercole quelle, e di Pompeo
Fra noi risorte.

Or tace il monte : ma il tuo piè gentile (2)
Se lo percote , allor da le profonde
Viscere vote - per antico stile
Mugge , e risponde .

Quì Crasso il volle , e di colonne ornato
Profan Tempio sorgea : su l' are infide
Arse devoto il balsamo odorato
Al Gilio Alcide . (3)

E quì la vita che sì pura tenne
Offrì mitrato Sacerdote a Cristo ,
Quando intrepido il collo a rea bipenne
Stender fu visto . (4)

E sparger sangue , che favor del Nume
Mantiene illeso , ed è Palladio a noi ,
Se pendon sul corrotto empio costume
Gli sdegni suoi . . . . .

Rimira Astruni un dì Vulcano ; or lieto (5)
Di erbose rive , e di chiomate selve ;
Cinto di colli ombriferi , e secreto
Asil di belve . (6)

Che di ferir ne la foresta amena
A la destra di Cesare è serbato ,
Quando le cure , onde un bel Regno affrena
Blandir gli è dato .

Agnano è questo già Vesevo anch' esso ; (8)
Poi fiume , a Teti di recar fu vago
Umil tributo ; (opra de l' arte) e adesso
Stagnante Lago .

Su quest' acque cangianti , (9) in varia foggia
Gavazzano le folaghe fugaci ,
E le presaghe di vicina pioggia
Rane loquaci .

E con rischio il bifolco arso dal sole
Dei lin vi educa i rammassati steli ,
Onde al tuo sen prepari industre Iole
Candidi veli .

Ecco le Terme che d' Igea son dono ,
Ma non guardarle . Accusano gl' ignoti
Rozzi disegni onde costrutte sono
La man de' Goti . (11)

Fama è che in questo loco irrequieta
Di Novator perverso errando l' alma
Rompea di lunghi gemiti la queta
Notturna calma . (12)

E German che di udirli avea spavento ,
Confortando di preci il proprio zelo ,
Che ognun campasse dal funesto evento
Chiedeva al Cielo . . . .

*

Ecco l' antro omicida: antico rito
Fido veltro vi trae; l' aer pesante
Lo colpisce, lo preme, e tramortito
Cade all' istante. (13)

Ma se pietà dal reo periglio il tragge,
Si alza, e vertiginoso or su le rive,
Or discorrendo per le aperte piagge
Si afforza, e vive.

Quì l' operosa Chimica sorprende
Natura, e dove più si copre e cela;
E verità che il volgo non intende
Ai Sofi svela. (14)

Solve l' onda termale, e poichè il puote,
D' ogni sua parte la virtude esplora;
E di bevande ad Epidauro ignote
Gli egri ristora....

Ma il gaio Tirsi di Falerno antico
Bicchier t' offre spumante; il suo ricevi
Dono, o mia Fille, e in questo poggio aprico
Ti assidi e bevi.

Digitized by Google

NOTE DELL' ODE II.

I.

E allor di questi scabri immensi massi ec.

La Solfatara chiamata da Strabone *Forum Vulcani*, è di figura ovale, e da tre parti è circondata da monti formati per opra di antichissime eruzioni, quando questo Vulcano *velut a fornacibus exhalationes magno cum fremitu emisit*. *Strab.*

II.

Or tace il Monte: Ma il tuo piè gentile

Sotto questo monte esistono delle profonde inaccessibili caverne. Chiunque, o vi lancia un sasso, o vi batte col piede, ne sente il cupo rimbombo.

Digitized by Google

III.

Quì Crasso il volle, e di colonne ornato ec.

HERCULI GYLIO INVICTO SANCTO

SACRA VOTO SUSCEPTO

L. CRASSUS DE SUO P.

Questa bella iscrizione trovata nelle vicinanze della Solfatara ha fatto giudicare, che in quei luoghi esistesse un Tempio devoto ad Ercole Puteolano conosciuto col sopranome di Gilio, cioè uccisore di fiere.

IV.

E quì la vita che sì pura tenne

Si allude al martirio sofferto dal glorioso Vescovo S. Gennaro. Poco distante dalla Solfatara si vede il convento de' PP. Cappuccini, e la Chiesa eretta nel 1580, per celebrarne la memoria, e vi si conserva la pietra ove fu decollato.

V.

Rimira Astruni un dì vulcano ; or lieto

Questo luogo ridente detto *Astruni* è situato a sinistra della Solfatara. E' circondato da vaghe colline; e la valle ridente che presenta nel mezzo fu cratere di un estinto Vulcano. Sembra che l' arte quì abbia appreso il disegno da costruire gli anfiteatri.

VI.

. . . . *Secreto asil di belve.*

Presso gli Astruni vi sono delle opache selve abbondanti di animali da caccia.

VII.

Che di ferir ne la foresta amena . . .

La caccia è riserbata al Principe Regnante. Fin dai tempi di Alfonso primo di Aragona Re di Napoli, ve ne fu data una

famosa all' Imperatore Federico III., descritta elegantemente dal nostro Pontano.

VIII.

Agnano è questo un dì Vesevo anch' esso

Il Lago di Agnano di figura circolare ristagna in un grazioso recinto di monti, nella bocca di un antico Vulcano. Si estende in giro per un miglio, e si crede che una volta avesse avuto comunicazione col vicin mare, per due canali incavati a forza di ferro nel monte.

Romanelli Viag. pag. 96. Mi è giovato di adottar questa opinione, ed è perciò che l' ho chiamato fiume.

IX.

Su quest' acque cangianti ec. ec.

Alle acque di questo lago si dà l' aggiunto di cangianti, poichè in alcuni siti, ed in certi tempi determinati bollono, per cui in esse non vive alcun presce - *Roman. ib.*

X.

E con rischio il bifolco arso dal sole

L' aria che vi si respira è pestifera in tempo di està, e gl' industri agricoltori che vi maturano il lino, e la canapa, sono soggetti a delle gravi infermità, e tante volte alla morte.

XI.

Ecco le terme che d' Igea son dono

Su le sponde di Agnano, tra mezzogiorno ed oriente, vi son le Stufe dette Terme di Anglano, e i sudatorj di S. Germano. Consistono esse in una camera a volta ivi costruita a fine di raccogliere le sotterranee evaporazioni prescritte da' medici nelle malattie nervose. Ma si riconosce dalla loro rozza costruzione essere stata opera de' tempi barbari.

XII.

Fama è che in questo loco irrequieta ...

E' noto che S. Germano Vescovo di Capua afflitto da alcuni malori profittò di queste stufe, che ora son conosciute sotto il suo nome, e in quel tempo si narra di aver colà veduto errare l' anima dello Scismatico Pascasio.

XIII.

Ecco l' antro omicida: antico rito

In distanza di circa 100 passi dal lago si vede la grotta denominata del Cane, per l' esperimento che si suol fare su di questo innocente animale, del mefitico vapore, che vi esala, e rende acida l' acqua naturale, spegne la fiamma, e toglie la vita a chi per qualche tempo lo respira.

XIV.

Quì l' operosa Chimica sorprende

I Naturalisti e i Chimici sogliono eseguire in quest' acque, e in queste terme molte fisiche esperienze, delle quali confortano le utili scienze, e precisamente la medicina.

III.

POZZUOLI.

ODE.

Al Samio errante pe 'l mare infido (1)
Poichè, placate le stelle avverse,
Fortuna arrise da questo lido:

E poichè furono l' orde disperse (2)
De l' Osca gente, per lui novella
Dal nudo margine Cittade emerse.

La vide Temide sì lieta e bella,
E il suo già profugo Genio divino
Vi fè discendere da la sua stella. (3)

E quegli ai dritti del cittadino
Di sante leggi fè scudo, e resse
I freni equabili del suo destino.

Finchè Anniballe forte di spesse (4)
Falangi Puniche non ebbe dome
L' ardue de l' Alpi rupi inaccesse.

Allora Fabio quì giunse, e come
Prescrisse provvido rito di Marte
Ei nuove al loco diè leggi e nome. (5)

Così Pozzuoli, rivale in parte (6)
Di Roma stessa, fioria d' onore,
E il feano chiaro Natura, ed' Arte.

D' Augusto al cenno nel salso umore
Curvò Gigante le braccia, e cento
Nel seno accolse volanti Prore. (7)

Quivi l' azzurro queto elemento
Nascose al soffio del turbin nero,
E al minaccioso fremer del vento;

Quivi abborrito Tiranno altero,
Ch' empiea la terra di strage e lutto,
Si aprì su l' acque novel sentiero; (8)

Quando coll' arduo ponte costrutto
Unir gli piacque le opposte sponde,
Cui lambe il piede gemino flutto;

E per la smania che in petto asconde
Di un disumano desio furente
Di patrio sangue macchiò quell' onde.

Al giunger quindi di estrania gente
Che ricche merci vi addusse, al pari
Di Delo, e Tiro si fè possente. (9)

Al Dio che regge gl' immensi mari
Sublime un Tempio vi eresse, e grate (10)
Si alzar le preci da' pingui altari;

E di pacifiche ostie svenate
Vi offerse Cesare anch' ei tributo (11)
Colle sue squadre di lauri ornate;

Allor che mosse contro il temuto
Rival d' Egitto: mentre sul Fato
Fremean di Roma Catone, e Bruto.

Sacro a Serapi dall' altro lato
Tempio più bello la fronte ergea
Di strani emblemi scolto, e fregiato. (12)

Dove languente turba attendea
Nell' egre membra novel vigore (13)
Dall' invocata celeste Igéa.

La Dea de' boschi, che pura il core,
Contra le belve trattò gli strali (14)
Vi ottenne anch' Essa divino onore.

E il Dio l' ottenne che le fatali
Folgori ultrici ministra a Giove (15)
Quando fa scempio de' rei mortali.

Per Lui feroce vedeasi altrove
Scender nel vallo l' Atleta ignudo,
D' ardir lasciando funeste prove
Nel sanguinoso spettacol crudo.

NOTE DELL' ODE III.

I.

Al Samio errante pe 'l mare infido

I Samii fuggendo la tirannide di Policrate, edificarono Pozzuoli nell' anno 235 della fondazione di Roma, che corrisponde al 4. anno della 64. Olimpiade. *Euseb. Chron. p.* 129 *Amstelod.* 1658, benchè Strabone lo creda colonia Cumana, e in conseguenza di origine Calcidese.

II.

E poichè furono l' orde disperse

Da chiarissimi Autori rilevasi che prima di questo tempo que' luoghi erano infestati dalle scorrerie degli Osci: *Hunc locum gens Opicorum incoluit, ejecta haec ab Oscis est; Oscos deinde Chalcidenses . . . expulere. Mazz. Sit. ed Antic. di Pozz. in fine.*

III.

Vi fè discendere da la sua stella

Il primo nome di questa Città era *Dicaearchia* che significa, al dir di Festo, giusto governo: *quod ea Civitas quondam justissime regebatur*.

IV.

Finchè Anniballe forte di spesse

Nel tempo della seconda Guerra Punica, giunto Annibale in Italia, il Senato, travedendo il disegno ch' egli avea di soggiogar Dicearchia, vi spedì Q. Fabio con una guarnigione di 6000 soldati. *Liv. XXIV.* 13, e quindi nell' anno 559 di Roma vi stabilì una Colonia: *Liv. XXXIV.* 45. Allora non più come prima, ma *Puteoli* fu chiamata. Un tal nome altri lo trae da' pozzi fatti in quell' occasione per comodo delle Truppe che mancavano d' acqua; altri più tosto dal puzzo che il solfo, il fuoco e le acque termali producevano in tutta quella regione.

Ecco il testo di Strabone *L.* 5. *Deinceps Puteolanum litus, et oppidum ipsum, quod antea quidem Cumanorum fuerat emporium quodam in supercilio costructum, bello autem quod ducto, et auspicio gerebatur Annibalis, Romani frequentibus accolis habitatum reddiderunt, et nomine e Dicaearchia permutato a puteorum frequentia Puteolos appellavere . . . Sunt etiam qui ab aquarum putore totam istam regionem sic dici censent.*

V.

Prescrisse provvido rito di Marte

E' noto che Scribonio Libone essendo Pretore fabbricò un Tribunale di Giustizia nel Foro Romano, che per essere vicino ad un Pozzo, chiamò *Puteal*. Or saggiamente il nostro benemerito Filologo *Ignarra* opina, che il nome di Pozzuoli sia da tal vocabolo derivato, talchè corrisponda perfettamente a quello di *Dicaearchia*. Questa filosofica etimologia sembra che sia l' unica da adottarsi, come quella che me-

6

glio fa conoscere la politica de' Romani, la quale lor consigliava di cangiare il nome delle Città presso le quali stabilivano le loro colonie, e nel tempo stesso di supplirvi con un altro vocabolo che ne conservasse il significato, onde è che ho detto - *provvido rito di Marte*.

. . . . Ad Forum Putealque Libonis
Mandabo sicces . . . . Orazio Epist. XIX.

VI.

Così Pozzuoli rivale in parte

Cicerone chiamò Pozzuoli -- *Pusilla Roma* -- *Ad Attic. L.* 5, *Ep.* 2 *et* 7.

Ed altrove nominò la costa di essa Città -- *Cumana*, *et Puteolana Regna* : *Ibid. L.* 14, *ep.* 16.

VII.

D' Augusto al cenno nel salso umore

Molti opinano essere stata opera de' Greci il magnifico porto di Pozzuoli, ma i più credono essere stato costruito per ordine di Augusto.

VIII.

Quivi abborrito tiranno altero

Caligola . *Vedi Svet.*

IX.

Di Delo , e Tiro si fè possente

Pozzuoli pel gran traffico delle Nazioni straniere , succedette al famoso Emporio di Delo , per cui fu chiamato -- *Delus minor* -- Vedi Festo *Voce Minorem* -- Vi furono gli stabilimenti de' Fenicj di Tiro e di Berito , di Alessandrini , e di altri negozianti Orientali . Questa verità si rileva ancora da un marmo situato nella strada che al presente dal Seminario porta al mare --

L. CALPURNIO L. F.

C. CALPURNIO L. F. CAPITOLINO

MERCATORES QUI ALEXANDR.

ASIAE SYRIAE NEGOTIANT.

X.

Al Dio che regge gl' immensi mari

Era giusto che Nettuno fosse adorato in un Paese che doveva la sua grandezza al mare. Appena oggi si riconoscono le rovine del suo Tempio costruito sul molo di prospetto a Baoli. Vedi *Cicer. Accad. Quaest.* 2, *p.* 1038.

XI.

Offerse Cesare anch' ei tributo

Riferisce *Appian. Alesand. L. V. de bello Civico*, che Cesare sacrificò a Nettuno in Pozzuoli pria di muovere contro ad Antonio. Lo stesso praticò Caligola pria di passare il Ponte ec. ec.

XII.

Sacro a Serapi dall' altro lato

Salendo dal Porto all' Occidente di Poz-

zuoli si vedono gli avanzi di un magnifico Tempio tetrastilo dedicato a Serapide. Gli Egiziani ed Alessandrini stabiliti in quel Paese vi trasportarono la Religione de' loro Numi. Chi amasse di conoscere le ultime scoverte fatte in questo Tempio vegga la bella descrizione che ne fa il nostro colto Romanelli nel suo *Viag.* p. 128 e segu.

XIII.

Dall' invocata celeste Igea

Igea figlia di Esculapio Dea della Sanità.

XIV.

La Dea de' Boschi, che pura il core

Del Tempio ivi dedicato a Diana nulla si rileva d' interessante. Secondo una iscrizione riportata dal Capaccio, e dal Filandro nelle note a Vitruvio, in queste vicinanze dovea essere il Tempio sacro all' Onore.

XV.

E il Dio l' ottenne , che le fatali

I giuochi gladiatorj furono istituiti in onor di Vulcano , d' onde l' Anfiteatro , di cui si darà in seguito la descrizione .

IV.

ANFITEATRO DI POZZUOLI

ED ALTRI OGGETTI

O D E.

Era quì l' infaust' arena
Dove ardea l' orrendo Gioco;
La più rea funesta scena
Riempía di gioja il loco.

Il Furor di Stigie tede
Accendea la feral pugna,
Morte allor di esangui prede
Piena fea l' orribil ugna.

Di quest' Archi al bel lavoro (1)
Che Dedalea man compose,
Vedo ancor del Sacro Foro
Le reliquie maestose.

Tratte quì da Ircane selve (2)
Per digiun consunte e grame
Attendean furenti belve
Alimento all' empia fame.

Rotêanti il guardo ignito ;
E squassando il capo e 'l tergo ,
Di terribile ruggito
Fean suonare il chiuso albergo .

Anelando il fiero istante
Di sfogar la rabbia ultrice
Sopra il corpo palpitante
Della vittima infelice .

A mirar la lutta atroce
Di barbarie e di furore
Stava il popolo feroce
Indolente spettatore .

I Togati Padri , i Prodi (3)
Che pugnaro in campo a gara ,
E le Vergini custodi
Della fiamma a Vesta cara .

Quivi assise in fermo aspetto ,
E con anima sicura ,
Riguardavano un oggetto
Che facea fremer natura .

Quivi il Lusso , a larga mano (4)
Prodigando il bisso e l' ostro ,
Fu ministro al cenno insano
Di scettrato orrendo, Mostro .

Quando venne dall' Eufrate
A vestir l' ammanto Regio
Il famoso Tiridate (5)
Vibrator di strali egregio.

Ma sì belle, e sì grand' opre
Ha distrutto Età nemica,
Tristo cardo or le ricopre,
E verdeggiavi l' ortica.

Tutto sparve in un baleno;
E l' avanzo che vi resta
Sembra un campo nel cui seno
Sia piombata la tempesta.

Dov' è il celebre soggiorno, (6)
Dove son le amiche mura,
Così care a Tullio un giorno,
Di Sofia delizia, e cura?

Che temendo il fato estremo
In Atene ov' ebbe cuna,
Trasportovvi d' Accademo
L' alto nome, e la fortuna?

Dov' è l' alma Selva ombrosa (7)
Già contesa a piè profano?
E la tomba in cui riposa,
Freddo cenere Adriano? (8)

Dove son le risonanti (9)
D' armonia ridenti Scene ?
Dove i Tempj , e le tonanti(10)
Volte sacre a Melpomene ?

Nelle viscere commosse
Della terra urlando il tuono ,
Fin da' cardini le scosse ; (11)
Son crollate , e più non sono . . . . .

O Pozzuoli ! o fortunato
Fin che piacque agli alti Dei !
Per voler del comun Fato ,
Tu qual fosti or più non sei .

La tua fama è spenta ; ingombra
La tua faccia è di squallore ,
Nè ti resta un segno , un' ombra
Dell' antico tuo splendore .

Da' tuoi colli , e sul tuo lido
Gente barbara discese , (12)
Fuori trasse il brando infido ,
E a piagarti il seno attese .

Senza legge , e senza fede
Ti spogliò de' tuoi tesori ,
Ti aggravò di ferri il piede ,
Ti strappò dal crin gli allori .

Le feraci tue campagne
  Fianchi alzaro, e fronte alpina; (13)
  E dal sen de le montagne (14)
  Surse alfin la tua ruina.

Vincitore e vinto, spesso (15)
  Combattesti un destin rio,
  Fin che poi cadesti oppresso
  Nel silenzio, e nell' oblio. (16)

Digitized by Google

NOTE DELL' ODE IV.

I.

Di quest' archi al bel lavoro

Questo Edifizio fu aperto ai giuochi gladiatorj in onor di Vulcano. E' un monumento il più conservato. La sua figura è ovale, e di una riguardevole grandezza. Augusto promulgò la Legge circa il modo di sedere negli Spettacoli per l'affronto ricevuto da un Senatore nell' Anfiteatro di Pozzuoli, che non fu distinto, nè trovò loco nella folla del popolo. *Spectandi confusissimum, ac solutissimum morem correxit, ordinavitque, motus injuria Senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos, consessu frequenti nemo receperat. Suet Vit. Aug. cap.* 43. 44.

II.

Tratte quì da Ircane selve

Il nostro chiarissimo Filologo Sig. *Gae-*

tano d' *Ancora* è di avviso che l' Anfiteatro era destinato ai soli gladiatori, e non alle fiere. Ma Dione nella vita di Nerone parlando di Tiridate invitato ad assistere ai giuochi, così si spiega: *Ibi Tiridates Rex . . . belluas jaculo trajecit, duosque tauros uno ictu vulneravit, ac confecit.*

III.

I togati Padri, i Prodi

Facto igitur decreto Patrum ut quoties quidquid spectandum usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret Senatoribus . . . militem secrevit a populo . . . solis Virginibus Vestalib. locum in Theatro separatim, et e contra Praetoris Tribunal dedit. Suet Vit. Aug. cap. 44.

IV.

Quivi il Lusso a larga mano

Si allude alla magnificenza con cui Nerone fece eseguire i giuochi nell' Anfiteatro in occasione di riceyervi Tiridate . . . *Prae-*

fectus ludorum fuit Patrobius . . . . tantaque fuit eorum magnificentia atque sumptus, ut etc. etc. . . . Dion. Vit. Ner.

V.

Il famoso Tiridate

Vedi nota 2 . . . *His praefectis rebus Nero Romam eum adduxit, atque diadema imposuit. Dion. vit. Ner.*

VI.

Dov' è il celebre soggiorno

Era famosa in Pozzuoli la Villa di Cicerone da lui chiamata Accademia a somiglianza del Portico di Accademia in Atene, e dove compose i libri delle Questioni Accademiche.

Digna memoriae Villa est . . . quam et vocabat Marcus Cicero Accademiam ab exemplo Athenarum, ibi compositis voluminibus ejusdem nominis, Plin. cap. 31.

VII.

Dov' è l' alma selva ombrosa

La suddetta Villa avea pure un Bosco: *celebrata nemore* -- *Plin. ibid.*

VIII.

Freddo cenere Adriano ?

Adriano Imperatore morì nelle vicinanze di Baja, e fu sepolto nella Villa di Cicerone. Antonino Pio gli eresse un Tempio nel luogo della sua tomba, di cui si vedono ancor le ruine. *Spart. Vit. Adr.*

IX.

Dove son le risonanti

Del Teatro di Pozzuoli non vi resta alcun monumento. Siami assicurati però della sua esistenza da una lapide ritrovata da un proprietario di que' luoghi nel fare una cisterna, sulla quale, a lettere della grandezza di un palmo era inciso

GEN. -- THEAT. -- AUG. --

Digitized by Google

X.

Dove i Tempj, e le tonanti

Oltre i Tempj sopra descritti, vi fu ancora quello eretto in onore di Augusto medesimo, sulla cui ruina è stata fabbricata la Cattedrale, come da una iscrizione collocata nel suo frontispizio che dice:

L. CALPURNIUS L. F. TEMPLUM AUGUSTO

CUM ORNAMENTIS D. D.

Vi fu pure quello detto delle Ninfe, famoso per li suoi Oracoli, e per l' abboccamento ivi tenuto da Apollonio Tianeo, e Demetrio. *Philostrat. Vit. Appol. Lib.* 7. *cap.* 5. Era esso poco distante dalla Villa di Cicerone. Al presente è compreso nelle possessioni del Sig. Duca di Lusciano D. Gaspare Mollo elegante cultore delle Muse Italiane, e presso la sua casa di delizie di prospetto alla Chiesa dell' Angelo Raffaele, sono degne di osservazioni due magnifiche conserve di acqua d' ingegnoso, ed eccellente disegno; l' una ora convertita ad uso di cantina, l' altra conosciuta volgarmente sotto la denominazione di *Labirinto*.

Digitized by Google

XI.

Fin da' cardini le scosse

Pozzuoli fu rovinato da' terribili terremoti del 1448, e 1538.

XII.

Gente barbara discese

Sono celebri le invasioni de' Goti accadute sotto il Regno di Alarico nel 412, e di Totila nel 545; de' Vandali sotto Genserico nel 456; de' Longobardi nel 745, e di altri popoli barbari che saccheggiarono, e devastarono Pozzuoli.

XIII.

Fianchi alzaro, e fronte alpina

Nel luogo ove si teneva il famoso Mercato di *Tripergole* nel dì 14 di Settembre 1538 dopo uno strepitoso terremoto si aprì la terra, e gittando pietre, fuoco,

7

e cenere, nel corso di un sol giorno formò un Monte, chiamato a giusta ragione *Monte nuovo*.

XIV.

E dal sen delle montagne

L' eruzione della Solfatara accaduta nel 1198 portò l' ultima rovina a Pozzuoli.

XV.

Vincitore e vinto, spesso

Si allude alle diverse vicende che soffrì questa infelice Città. Distrutta interamente, fu riedificata da' Greci medesimi, ma il tempo, i terremoti, l' invasione de' barbari la ridussero in uno stato di desolazione. Un piedistallo di marmo bianco che si crede di aver fatto sostegno alla statua di Tiberio, scavato nel 1693 sotto le Case de' Signori Migliaresi, intorno al quale si vedono 14 figure a basso rilievo rappresentanti altrettante Città dell' Asia Minore, da esso

Tiberio ristorate da' danni del terremoto, e la statua del Consolare Q. Fabio Masio Egnazio Lolliano trovata nel 1704 dietro il Giardino del Palazzo di D. Pietro di Toledo, corrottamente chiamata da' Paesani *Mamozio*, sono i due monumenti più conservati. L'uno, e l' altra si vedono in mezzo della Piazza.

XVI.

Nel silenzio e nell' obblio

Quì si è fatto allusione alla decadenza di questa Città così chiara ne' tempi di Roma; ma non si è inteso di offendere il suo stato attuale, che merita anzi di essere commendato. Pozzuoli infatti è sede di un Sottintendente e di un Vescovo. Il benemerito Monsignor Rosini, chiarissimo e per sublimità di talenti, e per probità di costumi, fa rivivere in quel Seminario le Latine, e le Greche lettere, e prepara, negli allievi alle sue gelose cure affidati, nuova gloria a questa classica terra, così feconda di fervidi ingegni.

L' Eccellentissimo Signor Principe di

Cardito degno Direttore della Pubblica Istruzione ne' Reali Dominj al di quà del Faro, ha, nelle vicinanze della Cattedrale, una villa deliziosa che per vistose logge sul mare, e per ameni giardini, forse gareggia con quelle di Lucullo, di Domiziano, e di Cicerone.

Vi esiste infine un Orfanotrofio, in cui le donzelle si educano nella sana morale, e nelle utili arti.

V.

VIA CAMPANA, MONTE GAURO, E LAGO DI AVERNO.

O D E.

Il sentiero, mia Fille, che premi
Era un giorno devoto a la morte; (1)
Quì dell' uomo eguagliossi la sorte,
Quì l' orgoglio de' Grandi cessò.

Riconosci le dirute forme,
E le duplici volte funeste; (2)
Degli estinti le tombe son queste
Che la mano del Tempo crollò.

Quì dove ora germoglian le spine
Bevve pianto il cipresso funêbre,
E il versò dalle meste palpebre
L' Amicizia, il Dover, la Pietà.

Digitized by Google

Ne la terra, onde ha vita il mortale,
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve
Di superba Romana Beltà;

Che nel brio de' ridenti suoi giorni
Degli amanti fu spene e martiro,
Ma non ebbe su l' urna un sospiro,
Perchè visse nemica d' amor.

Pur sia pace allo spirito almeno
Che animava già forme sì belle,
E l' esempio sia norma per quelle
Cui non parla pietade nel cor . . . .

Ve' quel monte che in giro si estende, (3)
Ed il mar sottoposto circonda
Fin là dove di Cuma la sponda
Di fatidiche voci suonò.

Quello è l' arido Gauro nemboso
Già di viti fruttifere ameno,
Che il festivo canuto Sileno
Con sì provvida cura educò.

Onde il grato spumante liquore
Ch' ei premeva da l' uve mature
Rimovendo le pallide cure,
Coronasse le mense de' Re.

Ma poi fiamma che in flutti roventi
Alto erompe da l' irta sua gola (4)
Le dovizie di Bromio gl' invola ,
Ed il Gauro più Gauro non è .

Dove incurva l' ignudo suo fianco
Varca , o Fille , l' opposto sentiero . . .
Ecco il Lago mortifero e nero
Onde all' Orco tragitto si fa . (5)

Rugginoso gli sorge d' intorno
D' arse rupi ampio masso deforme ,
Il cui giogo solcato dall' orme
De' cadenti ruscelli si sta .

Dove , ignota a la scure, cresceva
De l' Averno l' immensa foresta , (6)
Nel cui sen di vicina tempesta
L' atra voce primiera muggì .

Quì conteso a lo sguardo profano (7)
D' oro il ramo fra l' ombre splendea ;
Quì lo svelse l' impavido Enea ,
E all' Inferna Giunone l' offrì .

Quì la Vergin Cumana la fronte
Delle nere sue bende coperse ,
Quì le vittime all' Erebo offerse ,
Ed il sangue immolato libò .

Su l' altare fumante, le note
  Mormorò del suo carmè possente,
  E lo spirto del Nume presente
  L' anelante suo petto gonfiò.

Torse il labbro ispirato, furenti
  Volse intorno le luci commosse,
  Tremò l' antro, la selva si scosse,
  E del Lazio il Destino apparì.

Nera veste il copriva, di sangue
  Lorda tutta dagli omeri al lembo,
  E de' strali, onde ha gravido il grembo
  Risuonare lo scroscio si udì.

Co la vindice destra mietea
  E la Frigia, e l' Enotrica Gente,
  E co l' altra di scudo lucente
  Schermo al figlio di Anchise si fè.

Che snudato l' acciaro fatale
  Nelle vene di Turno lo intrise,
  Di Lavinia la sorte decise,
  E de' Numi la gara compiè.

Entro un lampo di luce lontana
  Balenò poi la gloria di Roma,
  Ogni Re della Terra già doma
  Fea sgabello al suo piè vincitor.

Come sparve l' incanto , ne l' antro (8)
La Sibilla lanciossi , e il Guerriero ,
Che di Stige pe 'l cieco sentiero
L' alta speme volgeva nel cor.

Digitized by Google

NOTE DELL' ODE V.

I.

Era un giorno devoto alla morte

L' Antica Strada Consolare detta Campana, perchè veniva da Roma per la parte Orientale della Campania, era piena di Sepolcri dall' uno e dall' altro lato.

II.

E le duplici volte funeste

I suddetti sepolcri erano per lo più costruiti a due piani.

III.

Ve' quel monte che in giro si estende

Poco lungi da Pozzuoli andando verso Baja s' incontra il celebratissimo Monte *Gauro*, le cui falde si estendono fino al terri-

torio di Cuma . Ora si chiama *Monte barbaro*, perchè nulla produce . Anticamente dava un vino squisitissimo e per la eccellenza di questo liquore pare che abbia preso nome dal Greco lo stesso Monte . *Gauranum* (*vinum*) *paucum*, *sed nobilissimum* , *at tonans* , *et validum* . *Ateneo* . . . Fanno l' elogio delle sue qualità , *Giov. Sat.* 9. *Plin. L.* 14. *Stat. lib.* 3. *Luc. lib.* 2. *Flor. lib.* 1. *Pontan. Parth.* 2.

IV.

Alto erompe da l' irta sua gola

La figura del Gauro di cono troncato, il bacino che si apre in mezzo del suo giogo, e le materie volcaniche che si vedono sopra i suoi fianchi, danno certo argomento che il medesimo fosse stato un antico Vulcano. E' giovato alla Musa di attribuire a questo fenomeno la ragione della attuale sterilità del Monte .

V.

Onde all' Orco tragitto si fa

Hinc vicina palus, fama est, Acherontis ad undas
Pandere iter . . . Silio L. VIII.

Principio, quod Averna vocant, non nomen id abs re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis. Lucret. lib. VI.

Il Lago di Averno è al di là del Monte nuovo verso Cuma. Deriva il suo nome dal Greco nome *Aornos*, vale a dire senza uccelli; poichè qualunque volatile vi passava, colpito dalle sue pestifere esalazioni, vi rimaneva estinto.

VI.

De l' Averno l' immensa foresta

La famosa selva che rendeva così micidiale quel lago, fu fatta recidere da Agrippa per ordine di Augusto. *Strab. Dion. Cas.*

Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris
Quam super ec. ec. Virg. En. VI.

VII.

Quì conteso allo sguardo profano

Il libro sesto dell' Eneide modellato dal Mantovano Cantore alla vista di questi luoghi famosi ha somministrato alla mia fantasia il disegno, qualunque esso sia, di queste immagini sul lago di Averno.

VIII.

Come sparve l' incanto, ne l' antro

Tantum effata furens antro se immisit aperto;
Ille Ducem haud timidis vadentem passibus aequat.
Virg. 6 Ened.

Digitized by Google

VI.

LAGO LUCRINO ED ALTRO.

O D E.

Qual' è quel Lago che sì scarse ha l' onde,
E quasi vergognando del suo stato
Sotto l' alga e l' arena il capo asconde?

D' ogni leggiera auretta al molle fiato
Par che si lagni, ed i suoi danni ed onte
In basso mormorio rinfacci al fato.

Esso è il Lucrin; (1) lo riconosco al monte,
Che a un tratto eruppe dalla terra scossa,
E su gli arsi suoi gorghi alzò la fronte. (2)

La vampa imperversò nella sua possa,
E di massi roventi empieo la riva,
Che par di tanta offesa ancor commossa.

E più nell' onda impoverita e schiva
La conchiglia non visse, esca gradita (3)
Che sì splendido *lucro* a Roma offriva.

Google

Allor la fama sua spenta, e smarrita
Dileguossi qual rapido baleno,
Nè serba un segno della gloria avita.

Tal non eri, o Lucrin, quando da osceno
Impeto tratta, i lidi tuoi sospinse,
E balzò Teti ad ingrossarti il seno. (4)

E tal non eri quando Giulio il cinse (5)
Di altere moli, e l' onda imperversata
Entro nuovo confin chiuse e restrinse.

Allor di lauri cinta e coronata
Nel porto (6), in dorso alle pugnaci antenne,
Spesso accogliesti la Romana Armata.

Allor coll' ombra delle larghe penne
Ti ricoperse l' Aquila Latina,
Che le ragioni del Tirren sostenne. (7)

Un mostro allor, di strage e di ruina
Per antico desio furente ed ebro,
Tentò di unirti alla Città Reina; (8)

E per altro cammin sonante e crebro
Corse il tuo flutto, ma restò tradito
L' arduo disegno, e non giungesti al Tebro.

Sdegnasti allora di soffrir sul lito
La via per cui l' invitto Alcide un giorno
Passò col carro a Gerión rapito. (9)

E vendicando il mal sofferto scorno
L'argin rompesti che premeati il dorso, (10)
Ed allagasti le campagne intorno.

Ma si arrestò di tue fortune il corso,
Ed il tempo che tutto urta, e distrugge
Ti fa sentir del ferreo dente il morso.

Ti guarda appena il passeggiero e fugge,
E sulla trista tua sponda solinga,
Ascosa al Dio bicorne umor ti sugge

Sol l' innocente e pavida Siringa.

NOTE DELL' ODE VI.

I.

Esso è'l Lucrin, lo riconosco al monte

Il Lago Lucrino giace fra il Monte nuovo, e le Colline di Baja.

II.

E su gli arsi suoi gorghi alzò la fronte

L' eruzione del citato Monte lo restrinse, e lo ridusse nella piccolezza in cui si vede al presente.

III.

La conchiglia non visse esca gradita

Si allude alle squisite Ostriche che vi si pescavano, per cui comunemente si crede che si chiamasse Lucrino *ab inferendo lucro.* Marziale ne fa lodevole menzione:

Non omnis laudem praetiumque aurata meretur
Sed cujus erit concha Lucrina cibus.

IV.

E balzò Teti ad ingrossarti il seno

E' noto che il mar vicino spesso soverchiando la sponda, entrava impetuosamente nel Lucrino.

V.

E tal non eri quando Giulio il cinse

Giulio Cesare ad istanza degli appaltatori, e per ordine del Senato lo riparò, e difese con grossi pilieri, che sono le *addita claustra* di cui parla Virgilio *Lib*. II *Georg*. *v*. 161.

An memorem Portus, Lucrinoque addita claustra
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia, qua ponto longe sonant unda refuso,
Tyrrenusque fretis immittitur aestus Avernis?

VI.

Nel Porto in dorso a le pugnaci antenne

S' intende il famoso Porto Giulio di cui parla Svetonio *Lib. 2. cap. 16. Viginti servorum millibus manumisit, et ad remum datis, portum Julium apud Bajas, immisso in Lucrinum, et Avernum lacum mari, effecit.* Fu eseguito da Agrippa per comando di Augusto come lo assicura *Strabone L. 5.* Ma ritenne il nome di Giulio, che il Senato e Roma gli avevano dato per onorare la memoria delle riparazioni ivi fatte da Giulio Cesare divenuto poi Imperatore.

VII.

Che le ragioni del Tirren sostenne

Svetonio stesso riferisce che Augusto tenne in detto Porto un' armata navale di osservazione in difesa del mar Tirreno.

VIII.

Tentò di unirli alla Città Reina

Nerone, sotto la direzione di Celere, e di Severo famosi Architetti, imprese a fare un grandioso canale navigabile, nell' idea di condurlo dal Porto Giulio fino ad Ostia sull' imboccatura del Tevere. Ma il suo disegno andò fallito per l' immensa spesa di cui faceva bisogno, onde al dir di Tacito, *manentque vestigia irritae spei* nel Laghetto, che ora comunemente si chiama *Licola*.

IX.

La via per cui l' invitto Alcide un giorno

Si allude alla via Erculea di cui *Virg. L.* 2.

Et sonat Herculeo structo labore via

Da Cicerone *Pro Leg. Agr. c.* 3 chiamata viene *Vendibilis via* per la vendita delle famose Ostriche che sopra, e da *Strab. L.* 5. così è descritta :

» *Lucrinus vero Sinus usque Bajas*
» *latitudinem pandit, qui ex exteriori pe-*
» *lago aggerem longitudinis Stad. VIII.,*
» *latitudinis autem unius Orbitae arcetur.*
» *Illum autem ab Hercule traducendorum*
» *a Gerione bovum causa, aggregatum*
» *fuisse perhibent.*

X.

L' argin rompesti che premeati il dorso

Il mare ruppe spesso, ed in diverse parti la via Erculea, che fu restaurata da Agrippa. *Dion. L.* 48 *p.* 388.

XI.

Ascosa al Dio bicorne umor ti sugge

Del Lucrino sì rinomato presso gli antichi, dopo l' eruzione del Monte nuovo accaduta nel 1538, non vi rimane che una piccola palude ripiena di canne, che si è creduto spiegare colla favola di Siringa trasformata in tal pianta, per conservare la sua

dignità al linguaggio della Poesia. Può moltissimo interessare la curiosità del culto viaggiatore un sepolcro ritrovato per azzardo da un contadino nel 1809 vicinissimo al Lago Lucrino con tre sarcofagi, e tre scheletri, ed alcuni bassi rilievi illustrati dal dotto Sign. Canonico Andrea Jorio in un volumetto stampato in Napoli 1810 co' Tipi Simoniani, che ha per titolo -- *Scheletri Cumani dilucidati ec.*

I BAGNI DI NERONE

I.

Fa della mano agli occhi un velo, e i passi
Rapida movi, amica Fille: è questo,
Dove tepido il rio scorre fra' sassi,
Loco all' alme sensibili funesto.
Quì la Natura impaurita stassi
E geme in atto doloroso e mesto,
E par che dica; impure son quest' acque,
Nessun le osi toccar: Neron vi giacque. (1)

BAJA

II.

Rivolgi il guardo a più gradito oggetto ;
E vedi l' alte ombrifere colline
Dove fu Baja in seducente aspetto
Che ancora è bella fra le sue ruine ; (2)
M' empie di un grato sentimento il petto
L' aleggiare dell' aure mattutine ,
E un nuovo inebbriando affetto il core ,
Par che lo forzi a sospirar d' amore .

III.

Questi augelli che cantan tra le fronde
Inno festivo alla nascente Aurora ;
Questo mar che leggiero increspa l' onde,
E al primo raggio del mattin s' indora ,
Queste piagge ridenti , e quelle sponde
Cui Primavera eternalmente infiora
Son di Natura lusinghier sorrisi ,
Piacquero a Giove , e vi locò gli Elisi. (3)

IV.

Il giglio, bianco al par d' intatta neve
Smalta il giogo de' colli, e la pianura;
Apre la rosa il vergin seno, e beve
L' onda del rivo inargentata e pura;
Le scherza intorno il Zeffiretto, e lieve
Sue frondi liba, e il dolce odor ne fura,
E spande il grato nettare raccolto,
Altrui spirando mollemente in volto.

V.

O perigliosa Baja, o del piacere
Il più beato incantator soggiorno!
Io quì tutto ancor sento il tuo potere,
Tu sei fatale ancor qual fosti un giorno:
Invan virtù colle sue voci austere
Quì sgrida, e si fa scudo al core intorno,
Che fra le insidie onde il bel loco è pieno,
Il cor vacilla, e la virtù vien meno.

VI.

Cintia vi giunse, e di tradita fede
Le fece accusa il gentil vate amante; (4)
Seneca torse fuggitivo il piede,
E sdegnò di posarvi un solo istante;
E il Romano Orator che tante diede
Prove sublimi di virtù costante,
Perchè dell' alma quì molcea la cura,
Di lieve macchia la sua gloria oscura.

VII.

Ecco le Terme sontuose: Igea (5)
D' animante calor temprò quest' onde,
Che d' ogni labe disgustosa e rea
Facean le membra risanate e monde:
E il Lusso che di aromi le crescea
Vi chiamava le Taidi invereconde,
Sì che tante al Pudor furon poi rese
Fra gli osceni lavacri indegne offese.

Digitized by Google

VIII.

E questi illesi monumenti alteri (6)
Che trionfan degli anni, e dell' oblio,
De' Celesti non fur sacri ai misteri,
Nè quì Religion mai voti offrio;
Ma serbati a tal ozio, dei piaceri
Fomentavan l' indomito desio,
E il volgo ignaro di sì rei costumi
Li chiamò Tempj, e dedicolli ai Numi.

IX.

Ma chi con voce querula e sommessa
Invisibil quì parla umani accenti?..
Ah! questi son d' una infelice oppressa
I mal versati e flebili lamenti: (7)
Vergognando ora d' altri e di se stessa
Quì veglia nel silenzio i dì dolenti,
Ed inganna talor gli affanni sui,
Ripetendo cortese i detti altrui.

Digitized by Google

X.

Sventurata! che prò se diè la sorte
Così dolce al suo labbro alma favella;
E spesso al suon di sue parole accorte
L' ira depose, e questa Ninfa e quella?
Se poi vestita di vapor di morte
Piovve influssi sì neri la sua stella,
E congiuraro a straziarle il core
Sdegno di Nume, e tirannia di Amore?

XI.

Eco pietosa oh! quante volte oh! quante
Io disperato il piede mossi, e teco
Sfogai la pena del mio core amante
Tra l' orror della notte all' aer cieco!
E tu su l' ali dell' auretta errante
Mi rispondevi dal solingo speco,
E non si udiva replicar che questa
Lugubre melodia per la foresta.

XII.

Fedele amica, oh! se piacesse ai Dei!
Pria che sotterra queste mie pupille
Dorman sonno di morte, io quì vorrei
Viver e senza affanni ore tranquille:
Quì dove tutto or tace io non udrei
Cozzar di brandi, e risuonar di squille,
Nè il grido di chi piange, e di chi muore
Di freddo gel mi stringerebbe il core.

XIII.

Quando l' aurora ad apparir vicina
Il Ciel dipinge di sereni lampi,
O per la spiaggia errando e la marina,
O misurando andrei le valli, e i campi,
E dove un sasso, un marmo, una ruina
Di passato splendor vestigia stampi
Berei dolcezza, e chiara alla mia mente
L' idea de' tempi andati avrei presente.

XIV.

Quanto fia dolce il soddisfar sua brama
Or su quel *fonte* che per vaga mostra (8)
D' archi, e di pile altri *mirabil* chiama;
Or nell' ascosa sotterranea chiostra (9)
Che in *cento anditi* cresce e si dirama;
O là sul circo ch' erudía la giostra; (10)
E udir nella notturna ora serena
Il gufo urlar dov' echeggiò la scena. (11)

XV.

Perchè l' accesa fantasia mi schiara
Gli oggetti sì che par li vegga e tocchi?
Tutta del Lazio la Beltà più rara
Mi si affolla e bisbiglia innanzi agli occhi.
Quanto aleggiar di piume, e quanto a gara
Scalpitar di cavalli, e urtar di cocchi!
Ascolto il suon de' trionfali evviva,
E veggo qualche Cesare che arriva.

XVI.

Sol tu mal vi giugnesti, ultimo germe
Degli invitti Marcelli. Amor di vita
E argomenti di Coo da queste terme (12)
Chiesero invan per te salubre aita;
Chè morte ascosa in le tue fibre inferme
Quì ti colse, e rapì. Così compita
De' Fati irrevocabili, ed ascosti
Fu l'atra Legge, e tu Marcel non fosti. (13)

XVII.

Giovinetto infelice! ah! se concesso
T' era di superar sì reo destino, (14)
Scettrati mostri non avriano oppresso (15)
Sì crudelmente il popolo latino,
Nè il Tebro fora stato così spesso
Colorato di sangue cittadino . . . . .
Dammi, ch'io versi, o Clio, stille di pianto (16)
Su la fredda sua tomba, e segui il canto.

XVIII.

Dorate prore, e aligere triremi
Solcan cinte di fior le limpid' onde;
Al più accorto nocchier lusinghe e premj
La irrequieta Gioventù profonde,
E di sua mano affaticando i remi
Ride, e gavazza in guadagnar le sponde,
E la tromba che l' oste invita all' armi
Festiva intuona della gioja i carmi.

XIX.

La Voluttà Diva è del loco, e regna
Sotto sembianze ognor cangianti e nuove:
Quà le Ville de' Regi orna e disegna, (17)
Là governa le Scene, e i canti move;
Or alla Danza i molli vezzi insegna,
Ed or dolcezza su le mense piove;
Scherza nel rio, sul venticel si aggira,
E da' fiori ch' educa olezza, e spira.

XX.

De' sanguinosi allor sgombri la chioma,
E deposto dal volto lo spavento
Mentre i Consoli, i Duci, i Padri, e Roma
Suggon da' labbri suoi largo il contento,
Sente la Terra impaurita e doma
I suoi ceppi allentar qualche momento,
Respira e terge sulle guance intanto
Ravvivate da speme il lungo pianto.

XXI.

Ma il terge invano, che a rovine e morti
Più crude la riserba il Fato ingiusto;
Io riveggo furenti empie Coorti
Sparger sangue dal freddo al Polo adusto.
E se per vendicar suoi lunghi torti
Natura ascese infino al cor di Augusto,
Oh! di quai mostri inonderà Cocito
Finchè non torni a sublimarsi in Tito!

XXII.

E giace quì, dove adescò sua voglia
Lucullo un tempo, il cenere di un Empio: (18)
E quì sta pur di Madre rea la spoglia
Di cui Figlio più reo fè strazio e scempio (19)
Ella tre volte dalla Stigia soglia
Ritrasse il piè; ma con non visto esempio
Squarciolle il core il Despota feroce,
E il mondo inorridì sul colpo atroce.

XXIII.

Avea d' intorno allor le furie ultrici
Cui sibilava in ogni crine un angue;
Chi l' animava a trucidar gli amici,
Chi a trarre altrui da tutte vene il sangue,
E insultavano al duol degli infelici;
Pur chi al crudel della sua Madre esangue
Le ignude membra a commendar propose,
Piombò giù negli abissi, e si nascose.

XXIV.

Ma che! tu fremi di spavento, o Fille,
E del volto il vivace ostro scolori!
Ah! celinsi alle meste tue pupille
Queste colpe esecrate, e questi orrori...
Si fugga altrove, e se pietose stille
Vuoi di pianto versar dagli occhi fuori,
Non di questi empj la sventura estrema,
Ma la tradita Umanità le prema.

CUMA, BAOLI, LINTERNO, E MISENO.

XXV.

Ch' io veda Cuma, o riconosca almeno
Le sue rovine, e l' irto aereo Colle
Dov' essa giacque alla grandezza in seno,
Non già tra l' ozio effeminata e molle. (20)
Al ciel dov' è più puro e più sereno
Quì dagli Euboici gioghi il capo estolle:
Se di ascendervi, o Fille, è tuo disegno,
Io del mio braccio ti farò sostegno.

XXVI.

Giova il cammin per questo aperto sito
Che vede il Sol se in Oriente appare; (21)
Quì più libero è il passo, e più spedito
E ne fa specchio di prospetto il mare.
L' opposto lato al passeggier più ardito
Fa di tema nel petto il cor gelare,
Che d' erme alpestri balze offre il periglio,
E le rifugge in ricontrarle il ciglio.

Digitized by Google

XXVII.

Da Tirannide oppresso indegna e rea
Della terra, e del mar ludibrio e gioco (22)
Ramingo venne un Popolo d' Eubea
E vide l' alto inaccessibil loco :
Di libertade lusinghiera idea
Come accendesti in ogni petto il foco !
L' arte sudò , ciascun sue cure offerse ,
Crebbe il monte dall' opre , e Cuma emerse.

XXVIII.

Allor del Lazio , e di Trinacria tutte (23)
Tacean nel Nulla le Città possenti ,
Nè d' Ilio avean le mura arse e distrutte
Le Greche faci , e i bellici strumenti ;
E l' audace mortal che le costrutte (24)
Ali distese per le vie de' venti ,
Reso il nome ne avea famoso e noto
Pel Tempio eretto al Delio Nume in voto .

XXIX.

Colà dal sacro Tripode ispirato
Deifobe svelava ardui misteri,
E per l' antro profetico, del Fato,
Da cento porte e cento imi sentieri, (26)
Suonò l' oracol santo e venerato;
Allor dai gorghi suoi stagnanti, e neri
Scoteasi Averno cento volte, e i cupi
Suoni l' Eco rendea da cento rupi.

XXX.

Così crebbe sua fama, e il patrio Affetto
Per farle schermo de' nemici all' onte
Con ampio scudo le difese il petto,
E di grand' elmo le coprì la fronte.
Superbiando del guerriero aspetto
Opre fè di valor laudate e conte:
Il sa l' Etruria che ne intese il danno (27)
E i Dauni debellati, e gli Umbri il sanno.

Google

XXXI.

Strati di spente fiamme all' ardue spalle
Fanno coperchio, e ingombrano il sentiero;
E fu perchè dal ben vietato calle
L' ardir fiaccò dell' aggressor più fiero;
E il fiaccò pure al barbaro Anniballe
Che dell' Alpi le vie varcò primiero,
Che di spavento impallidir fè Roma,
E le sfrondò gli allori entro la chioma.

XXXII.

Ma dov' è Cuma? Il tempio ov' è? Chi l'urna(28)
Della Vergin fatidica mi addita?
Ch' io senta al par di fioca aura notturna
La sua polve parlar voci di vita; (29)
O almen che all' ombra sacra, e taciturna
Segga dell' ospital selva romita . . . (30)
Ma come? e dove? intorno i passi io movo,
Cerco Cuma per tutto, e non la trovo.

XXXIII.

Essa è crollata, ed un poter supremo
L' urta di moto in moto, e l' affatica:
Cangia sembianze, e dell' avanzo estremo
Vivono i bronchi, e vegeta l' ortica;
E il cenere del crudo Aristodemo, (31)
O di Sesto la rea spoglia impudica
Forse traveste qualche belva, e in seno
Le spande in altra forma il suo veleno.

XXXIV.

Ma il Sol declina, e di restar contende
Più lungh' istanti in così bel soggiorno;
Già l' Occidente de' suoi raggi accende,
E l' ultima ravviva ora del giorno;
Quì dove il guardo libero si estende
A tanti varj, e vaghi oggetti intorno
Il piè sofferma, ed alle tue pupille
Quel che più giova additerò, mia Fille.

XXXV.

Quello è l'arco di Cuma, e di natura (32)
Resiste ancora alle vicende infide;
Questa è la verdeggiante ampia pianura
Su cui Baoli la fronte erger si vide; (33)
Baoli famosa che tra l' alte mura
Ospite accolse il trionfante Alcide;
Che fra i Quinquatrj giuochi un tradimento
Poi coprì di vergogna, e di spavento. (34)

XXXVI.

L' Acherusia Palude onde ad Averno (35)
Accigliato Nocchier l' anime caccia,
E' quella: Il Lago è l' altro ove Linterno
Sorgea sublime a questi Colli in faccia.
Là Scipio inulto dorme il sonno eterno,
E a Roma ingrata il fato suo rinfaccia,
E par che le sdegnose ossa onorate
Fremano amor di Patria, e libertate.

XXXVII.

Ve' ; di quel curvo ispido monte in seno
Enea di Troe Guerrier cavò la tomba ,
Ei di fermo coraggio il cor ripieno (36)
La battaglia animava a suon di tromba ,
E si chiamò , dal nome suo , Miseno
Il loco ove or sua fama alto rimbomba ;
A fronte il mar co' morti flutti il bagna, (37)
E degli Elisi a tergo ha la campagna. (38)

XXXVIII.

Nelle profonde sue cupe latébre
Lungo si apre il cammin lugubre Grotta; (39)
Ivi ha regno la Dea che di tenébre
Il Cielo addensa , e l' Universo annotta ;
A piè v' è il rio che di perenni, e crebre(40)
Onde fea dono alla Misenia Flotta ,
E per ascose vie limpidi e sacri
Nel Tempio delle Ninfe offria lavacri .

Digitized by Google

XXXIX

L' onnipotenza di Natura in questa
Cara terra, e fatal tutta rifulse;
Or l' abbellì di screziata vesta
E su i frutti odorati ambrosia emulse;
Or coperta di foco, e di tempesta
I monti scosse, e le Cittadi avulse;
Ma o che avvampi di sdegno, o cangi tempre
Ridente e minacciosa è bella sempre.

XL.

Addio loco beato . . . Ah! non ti suoni
Rugghio mai più di accolte fiamme in grembo,
Nè discenda sul dorso agli Aquiloni
A devastar le tue campagne il nembo;
Ma di fresche rugiade eletti doni
Piova l' Aurora in te dal roseo lembo,
Pregna così degli animanti umori
Emergi tutta in ricche messi, e fiori.

IL FINE.

NOTE

I.

Nessun le osi toccar: Neron vi giacque

I Sudatorj di *Tritoli* consistenti in una Stufa con Bagni di acque termali situati presso al mare, e circa due terzi di miglio lungi dall' Averno, si chiamano volgarmente i Bagni di Nerone. Si è seguita questa opinione per comodo della Poesia. Vi si vedono gli avanzi di alcune Statue di stucco, emblema forse de' mali cui essi giovavano.

II.

Dove fu Baja in seducente aspetto

Nullus in Orbe sinus Baiis praelucet amoenis. Disse Orazio *Epist. L.* 1 *Ep.* 1 *v.* 83

Il Porto infatti di Baja, il suo clima, le sue Ville, le sue acque termali, e più il concorso de' Grandi di Roma la resero

qual la dipinse il Venosino Cantore. Strabone *L.* 5 *p.* 245 trae l' etimologia del suo nome da Bajo compagno di Ulisse che vi fu sepolto.

E' situata quasi in egual distanza tra Pozzuoli, e Cuma su di una deliziosa collina. E' bellissimo il quadro che ne fa Seneca.

III.

Piacquero a Giove, e vi locò gli Elisi

Si allude alle deliziose Campagne che restano all' Occidente di Baja, le quali pe 'l loro ridente aspetto furon dagli antichi chiamate Campi Elisi, a somiglianza di quelli che Omero situa nell' estremità della terra.

IV.

Le fece accusa il gentil vate amante

Properzio L. 1 *El.* 11 *v.* 27 scrisse: *Coruptae, et desides Bajae*; e tacciò d' infedeltà la sua Cintia per esservi andata. E'

noto che Seneca passando per Baja non volle dormirvi una sola notte, tanto la credeva pericolosa, e che Clodio fece un amaro rimprovero a Cicerone per essersi spesso trattenuto in quel diporto.

V.

Ecco le Terme sontuose : Igea

Terme è una voce Greca, che vuol dir caldo. Le stufe, i sudatorj, i bagni caldi sono terme. I Romani erano così trasportati per l' uso de' bagni, che oltre i privati ebbero anche i pubblici. In Roma, a tale oggetto, vi erano dodici terme, e l' abuso crebbe tanto, che vi fu chi giunse a bagnarsi fin sette volte al giorno come l' Imperator Commodo, Gordiano il giovine ec. ec.

In Baja, luogo di delizie, questa passione sviluppò tutto il suo potere. Non il bisogno di salute, ma la dissolutezza ne rese l'uso comune, ed universale. Nelle acque termali, di cui tanto abbondava quella terra, vi si profondevano degli olj, e delle

essenze di cinnamomo, di nardo, di rosa ec. ec. .... e vi s' introdussero delle donne licenziose.

VI.

E questi illesi monumenti alteri

Sul lido di quella distrutta Città si trovano ancora gli avanzi di tre magnifiche fabbriche comunemente credute Tempj dedicati a Mercurio il 1. — il 2. a Venere Lucrina — il 3. a Diana. Appena però si fa attenzione alla loro struttura che si conosce esser esse appartenute a terme; perchè non offrono alcun segno di vestibolo, o di altra parte integrale di Tempio, anzi vi si vedono delle camere costrutte per uso de' bagni.

La terme più conservata è quella creduta Tempio di Mercurio chiamata *Truglio* da' Paesani. Consiste essa in una grande e ben proporzionata Rotonda con quattro nicchie d' intorno, e un' apertura in mezzo ove s' intrometteva la luce.

L' altra fabbrica, creduta Tempio di Venere Lucrina, è pure una Rotonda diruta, con

otto finestre, quattro nicchie, e tre camere per uso de' bagni. Le volte benchè crollate, nell' avanzo degli stucchi che vi restano, fan riconoscere delle figure oscene, e vi è tra esse un lume ingrediente in forma quadrata.

La terza creduta Tempio di Diana consiste egualmente in una Rotonda costruita a mattoni con una cupola diruta, 7 finestre, e 4 grandi nicchie.

Vicino al Castello di Baja fu trovata nel 1785 una iscrizione riportata dal nostro Signor Ancora nella sua *Guida Ragionata ec. pag.* 105, onde rilevasi che in quelle vicinanze vi furono i Tempj di Cibele, e di Vespasiano.

VII.

Ma chi con voce querula e sommessa

Questo episodio è stato introdotto, da che nel detto creduto Tempio di Mercurio si sente un' eco da due persone che parlano a voce piana in faccia al muro, l' una opposta all' altra, mentre chi si trova in mezzo non l' ode.

VIII.

Or su quel fonte che per vaga mostra

La Piscina Mirabile è situata al mezzo giorno di Baja nel luogo detto *Mercato di Sabato*. E' un monumento di meravigliosa struttura. E' largo di 108 palmi, e lungo di 270 piedi. E' sostenuto da 48 grossi pilastri sopra quattro linee a croce con due magnifiche scale di 40 gradini l' una. Il suo intonaco è così duro che il ferro appena lo può staccare. E' un' antica conserva di acqua e vi è chi la crede fabbricata per ordine di Augusto per provvederne la Flotta di Miseno.

/ C

IX.

Or ne l' ascosa sotterranea chiostra

Gli avanzi di un' antica fabbrica sotterranea sul pendìo della montagna, e prossimi al mare son chiamati *Cento Camerelle*. Con ragione, perchè detta fabbrica consiste in un gran numero di stanze a volta che comunicano fra loro. Chi la crede base di terrazzi di un grand' edificio; chi un Laberinto; chi conserva di acque, e chi celle vinarie di una Villa. Mi soddisfa molto quest' ultima opinione, e chi sa che non fossero esse appartenute a quella di Cesare rammentata da Tacito!

X.

O là sul Circo ch' erudia la giostra

Il Circo è l' unico resto di fabbrica antica che si osserva in Baoli. Serviva ai famosi giuochi delle Feste *Quinquatrie* in onor di Minerva. Si chiama volgarmente *Se-*

polcro di Agrippina, ma la magnificenza della sua struttura non corrisponde al *levem tumulum* che le dà Tacito *An.* 14, *p.* 239.

XI.

Il gufo urlar dov' eccheggiò la scena

In Baja non vi era Teatro, in Miseno bensì, ma è tutto crollato. V' è chi crede che il luogo indicato nella nota precedente non fosse un Circo, ma un Teatro.

XII.

E' argomenti di Coo da queste terme

E' noto che Marcello così teneramente compianto nel VI. dell' Eneide, morì a Baja; e fu attribuita generalmente la di lui morte all' uso de' bagni termali prescrittogli dal famoso medico Antonio Musa.

*

XIII.

Fu l' atra legge , e tu Marcel non fosti

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra Virg. Eneid lib. VI.

XIV.

T' era di superar sì reo destino

Heu , miserande puer ! si quà fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris . Virg. ib.

XV.

Scettrati mostri non avriano oppresso

Molti han creduto che la morte di Marcello fosse stata opera di Livia per l' ambizione sfrenata di far succedere il suo Tiberio all' Impero di Roma .

XVI.

Dammi ch' io versi, o Clio, stille di pianto

Manibus date lilia plenis ;

Purpureos spargam flores . . . et fungar inani
Munere . Virg. ib.

XVII.

Quà le Ville de' Regi orna e disegna

Sono celebri negli Scrittori le Ville di Cesare , di Pompeo , di Lucullo , di Domizia , di Mammea , di Domiziano ec. ec. . . . . nel seno di Baja : al presente non ci resta che il solo nome dell' antica loro magnificenza .

XVIII.

Or alla Danza i molli vezzi insegna

Si allude alle Ambubaje che si credono di aver preso nome da Baja . Erano queste u-

na specie di laide saltatrici che co' licenziosi loro modi allettavano gli uomini al piacere.

XIX.

E giace quì dove adescò sua voglia

S' intendeTiberio sepolto nella Villa di Lucullo sita sul promontorio di Miseno. *Vedi Suet. Tac. Fedr.*

XX.

E quì sta pur di Madre rea la spoglia

Agrippina, che al dir di Tacito *An.* 14 *p.* 239. *Levem tumulum accepit viam Miseni propter, et villam Caesaris Dictatoris.* E' forse uno di que' Sepolcri che si vedono nella Strada detta *Mercato di Sabato* che resta precisamente dove Tacito lo disegna.

XXI.

Che io veda Cuma o riconosca almeno

Cuma è situata sopra di un alto Colle quasi isolato dal complesso de' Colli Euboici.

XXII.

Che vede il Sol se in Oriente appare

Verso Oriente e Mezzogiorno Cuma ha salita più facile. Presenta al contrario ertissime balze da Settentrione, e da Occidente.

XXIII.

Ramingo venne in popolo d' Eubea

Vi si stabilì un antichissima Colonia che venne ne' nostri mari da Calcide di Eubea. *Strab. L.* 5 *p.* 249. Lo contesta *Tit. Liv. lib. IV. Cumani*, egli dice, *a Chalcide Euboica originem trahunt*.

XXIV.

Allor del Lazio e di Trinacria tutte

Strab. nel citato *Lib.* 5 così si spiega: *Antiquitate enim cunctas, et Siciliae, et Italiae Urbes Cumaeorum aedificium antecellit.*

XXV.

E l' audace mortal che le costrutte

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
Praepetibas pennis ausus se credere caelo
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris, tibi, Phaebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania Templa.
Virg. VI. En.

XXVI.

Da cento porte, e cento imi sentieri

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum
Quò lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sybillae.

XXVII.

Allor da i gorghi suoi stagnanti e neri

La suddetta grotta giungeva fino al Lago di Averno, e si crede che sia stata formata per cura dello stesso Coccejo, che fece quella tra Napoli e Pozzuoli.

XXVIII.

Così crebbe sua Fama e 'l Patrio Affetto

Cuma fu celebre pel suo Tempio di Apollo, e per la Grotta della Sibilla. La sua posizione la rendeva inespugnabile. Resistè ai Popoli di Etruria, agli Umbri, ai Dauni, ad Amilcare, e sino ad Annibale. *Agathias L.* 1. *Hist. p.* 14. *Tito Liv. L.* 8 *cap.* 14 decanta la sua nobiltà, e la sua potenza non meno per mare, che per terra.

XXIX.

Ma dov' è Cuma? Il tempio ov' è? chi l' urna

Oltre al Tempio di Apollo vi fu in Cuma quello detto del Gigante, così chiamato, perchè vi fu trovato il busto Colossale di Giove Statore, che fu trasportato avanti al Real Palazzo di Napoli. Al presente è quasi interamente distrutto.

XXX.

La sua polve parlar voci di vita

Vedi Petr. p. 182.

XXXI.

Segga dell' ospital Selva romita

Si allude al sacro Bosco di Trivia che circondava il citato Tempio di Apollo. Vedi *Virg. Eneid.* 6.

XXXII.

E il cenere del crudo Aristodemo

Della tirannide di Aristodemo, e della morte di Tarquinio, entrambi sepolti in Cuma, parlano *Dionys. L. c. Liv. L.* 2 *cap.* 21.

XXXIII.

Quello è l'Arco di Cuma, o di Natura

L' *Arco* chiamato *Felice* si crede un' antica Porta della Città di Cuma. Vi esiste ancora un grosso muro di mattoni, adorno di nicchie nella parte superiore.

XXXIV.

Su cui Baoli la fronte erger si vide

Baoli si chiamò Boaulia per li bovi che Ercole vi fè ricettare.

XXXV.

Che fra i Quinquatrj giuochi un tradimento

Nerone in detto luogo ordì la morte della Madre, invitandola ad assistere alle Feste *Quinquatrie*. Tacito ci assicura che quel mostro, per non darle sospetto del suo orribile disegno, colla più feroce simulazione le andò incontro, l' accolse amorosamente, l' abbracciò, e la condusse in Baoli. Ecco le sue parole: *Venientem dehinc obvius in litore (nam Antio adventabat) excepit manu, et complexu, ducitque Baolos.*

XXXVI.

L' Acherusia Palude onde ad Averno

Acherusia Palus est inter Cumas, et Misenum, cui, ferrugineo calore squallenti, nomen a Stygio Acheronte indiderunt. Sanfel.

Che poi fosse questo il Lago per cui, (secondo i Gentili) Caronte tragittava le anime all' Inferno, si rileva da *Mazzel. Scip. Antiq. Poz. p.* 144. Ora si chiama il Lago del *Fusaro*.

XXXVII.

. . . . *Il Lago è l' altro ove Linterno*

La Città di Linterno era situata tra Cuma e Volturno, sull' imboccatura del Clanio,

La *Linterna Palus*, di cui parla Stazio, è al presente il Lago detto di *Patria*, da una porzione di Lapide quivi ritrovata colla sola parola *Patria*. E siccome Scipione, al dir di Valerio Massimo *L.* 5 *cap.* 3, nel suo esilio volontario in Linterno si compose egli stesso l' Epigrafe Sepolcrale ne' seguenti termini:

Ingrata. Patria. Ne. Ossa. Quidem. Mea. Habes; così distrutta da' Vandali nel 455 la suddetta Città, si trovò appunto nel luogo del Sepolcro di Scipione questo pezzo di marmo, ed a ragione si argomentò essere la voce *Patria* la stessa Epigrafe surriferita che diede nome al Lago.

XXXVIII.

E si chiamò dal nome suo Miseno

Il Promontorio di Miseno prese nome dal Trombettiero di Enea che vi fu sepolto. *Æneid b. v.* 164.

At pius Eneas ingenti mole sepulcrum
Imponit . . . . .
Monte sub aerio qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per soecula nomen.

XXXIX.

A fronte il mar co' morti flutti il bagna

Il mar morto stagna dove fu un tempo il Porto di Miseno.

XL.

E degli Elisi a tergo ha la campagna

Gli Elisi. *Vedi Nota n. III.*

XLI.

Lungo si apre il cammin lugubre Grotta

La *Grotta Traconara* è un sotterraneo scavato nel Monte, il cui cammino è lungo e tortuoso con diverse camere laterali. Credono molti che serviva di magazzino alla Flotta Misenate.

XLII.

A piè v' è il rio che di perenni, e crebre

A piedi di detto Monte vicino al mare vi era una sorgente di acqua dolce che sgorgava violentemente, e si crede che per canali sotterranei giungesse fino al Tempio delle Ninfe edificato da Domiziano, in cui vi era una sorgente perenne.

IL FINE.